

ROSSANO DE LAURENTIIS, **Recensione a Sergio Luzzatto, *Max Fox***

o le relazioni pericolose, Torino, Einaudi, 2019

Il reportage di Sergio Luzzatto si presenta – secondo la definizione dell'autore – come un saggio di "histoire du présent". Un genere quasi anti-statutario per uno storico poiché non è concesso il tempo di far decantare i fatti; non analizzabili *sub specie* documentaria, dato che gli archivi di persone e atti recenti non sono accessibili per legge prima di un certo numero di anni dopo gli avvenimenti. Un lasso di tempo che nell'informazione e nell'editoria scientifica viene chiamato "embargo", dal verbo spagnolo che significa 'sequestrare' e 'impedire'.

Luzzatto infatti, pur dichiarando il lavoro come un non-libro-di-storia, tiene a trovare e ricordare le proprie stelle polari dal punto di vista del metodo: Marc Bloch («ditemi semplicemente chi è stato Robespierre», p. 8); o della narrazione: Javier Cercas, *L'impostore* (p. 33); Emmanuel Carrère, *L'Avversario* (p. 26). Ma aggiungerei anche alcuni titoli classici del genere "denuncia civile": *L'affaire Moro* di Leonardo Sciascia (1978); *Il giudice e lo storico* di Carlo Ginzburg (1991); *L'ombra di Moro* di Adriano Sofri (1991).

Luzzatto fa al contempo il cronista e l'intervistatore attraverso delle sedute via skype di Marino Massimo De Caro, che usa il nickname Max Fox. Sceglie così di fidarsi di «quanto De Caro ha deciso di farmi credere», come le cosiddette "biografie autorizzate". Chi recita quale parte tra il gatto e il topo? È il rischio del "chantaje del testigo". L'ipotetico ricatto del testimone preso per scelta o per necessità quale fonte principale dell'accaduto, pur non essendo un procedimento da storico (p. 279). Il rischio paventato da alcuni osservatori – «Tieni presente che è un incredibile mentitore, un manipolatore, un mestatore pitonesco» (p. 28) – che Luzzatto finisse per offrire un monumento al suo interlocutore, sembra affacciarsi al cap. 20, quando prova ad accostare l'espiazione detentiva di De Caro con quella letteraria di Jean Valjean (Victor Hugo, *Les Misérables*): se «una volta commesso e confessato il fatto, il castigo non fosse stato feroce ed eccessivo» (p. 266). Ma fin dall'inizio Luzzatto, ammettendo «l'ombra dispettosa che qualunque impossibile storia del presente finisce per gettare sulla storia del passato, anche la più rispettabile» (p. 33), si premura di mettere le mani avanti, con se stesso e con il lettore: «lo storico, nella sua presunzione di verità, finisce per alimentare una finzione» (p. 295); ammette di avere «la responsabilità di creare lo spazio e il tempo. O di negarlo, o di contraffarlo» (p. 296).

De Caro all'anagrafe si può ascrivere alla generazione 'bamboccione', classe 1973, proveniente da famiglia agiata con genitori della Sinistra impegnata nel sindacato e nella storia della cultura, cresciuto con i programmi della rampante e ipnotica tv berlusconiana. Una precoce esperienza di portaborse al séguito di un senatore a Roma, deve avergli fatto conoscere quel mondo di politica "politicante e affarista", intercambiabile tra gli schieramenti; quel 'brodo di coltura' per l'indifferenza e il cinismo da cui sarebbe scaturito un Fregoli aduso ai mercanteggiamenti e alle manovre sottobanco, con interlocutori dai quattro angoli del mondo e di tutte le specie (politici, cardinali, uomini d'affari, antiquari di alto livello). È così che lo ritroviamo quale ammiratore del bibliofilo raffinato Marcello Dell'Utri, uomo forte del polo del centro-destra, conosciuto alla Fiera campionaria di Milano, nel 2001, ideatore dell'annuale Mostra-mercato del libro antico e animatore della Fondazione di via Senato, con annessa biblioteca (<http://www.bibliotecadiviasenato.it/> ; pp. 189-190).

A un certo punto della girandola di situazioni e iniziative in cui si ritrova per caso o perché se le è andate a cercare – sapientemente scandite in capitoli da Luzzatto –, De Caro deve aver perso il controllo. A forza di indugiare nelle tentazioni e nelle azioni disinvolve, ha finito per sviluppare una dipendenza da collezionista e da faccendiere compulsivo, un «campione del nostro tempo» (p. 296) che valica la propria "linea d'ombra". Alcune delle sue imprese hanno del rocambolesco, e spiegano la citazione di Brecht in epigrafe: «La storia senza umorismo è stomachevole».

Non fa ridere l'arbitrarietà del perché e come il De Caro venisse nominato consulente speciale dal ministro Galan (Forza Italia), prima all'Agricoltura (dove era accreditato come un esperto di politiche energetiche alternative, con le mani bene in pasta) e poi traslocato con il protettore ai Beni Culturali; per giunta confermato dal subentrante ministro Ornaghi in quota cattolica. Un *cursus honorum* che dimostra due cose: l'indifferenza *bipartisan* verso la 'zavorra' del patrimonio bibliografico nazionale; e una carriera di successo prova palmare di come nel nostro paese la raccomandazione faccia prevalentemente aggio sulla competenza.

Uno Zelig di provincia che finisce per trasformarsi in traffichino intercontinentale, tra le lontane Americhe di New York (vendita di un falso Galileo alla libreria antiquaria Martayan Lan) e di Buenos Aires (il complice e collega Daniel Pastore: «la sua libreria sembrava un racconto di Borges», De Caro, p. 102), e la vecchia Europa, in particolare l'Italia onusta di biblioteche colme di libri antichi.

Con la cultura non si mangia – sostenne un brillante ministro del centro-destra. Ma con il cattivo esempio di De Caro ci si può arricchire indebitamente con frodi e spoliazioni di beni pubblici: «la Biblioteca dei Girolamini – bene culturale di primo piano – così come era stata costruita negli anni a partire dalle origini e

incrementata dalle acquisizioni susseguitesi nei secoli, non esiste più né potrà mai essere ricostruita “come era”» (dalla ricognizione tecnica degli ispettori ministeriali, p. 259). Peggio di un terremoto dunque, quando almeno la ricostruzione delle case “dove erano” fu resa possibile.

De Caro è stato inizialmente un falsario di un paio di opere di Galileo, tra l'improvvisato (*Le operazioni del compasso geometrico*, 1606) e il geniale (*Sidereus Nuncius*, 1610): «ho voluto fare un *Nuncius* così simile all'originale, che secondo me è più bello dell'originale!» (p. 126). Si segnala la falsificazione compiuta con dei complici, quasi una nuova “banda degli onesti” artigiani del manufatto libro, quale possibile estratto ‘da manuale’ per la storia dei processi di stampa. Aprire la legatura della miscellanea seicentesca e scucire le pagine; scansione delle pagine di un originale; ripulitura con Photoshop delle lettere; fotopolimeri per trasformare le immagini digitali in matrici di stampa a rilievo da mandare al torchio a mano («una vecchia macchina dell'Ottocento», p. 111); carta di stracci filigranata ricreata *more antiquo*; invecchiamento dell'inchiostro di china ottenuto mettendo la carta disegnata in un forno da cucina un'ora per ogni secolo di età voluto; fino allo sberleffo della firma autografa di Galileo e del timbro dell'Accademia dei Lincei entrambi ricreati ex-novo (pp. 128-130).

I luminari di storia della scienza e della tipografia chiamati a pronunciarsi decretarono la veridicità del manufatto, provvisto anche di una *provenance* abilmente posticcia. Un abbaglio forse spiegabile con l'avallo della legge della domanda-e-offerta nell'antiquariato librario internazionale, come se il falso fosse un “titolo tossico” necessario per ridare vitalità alle quotazioni di mercato. Il prezzo con cui la copia di laboratorio del *Nuncius* fu venduta a New York era «enormemente inferiore al suo valore di mercato, se davvero si fosse riusciti a dimostrare che si trattava di una copia appartenuta a Galileo in persona, e da lui personalmente decorata con cinque disegni delle lune» (p. 180); insomma un “incauto acquisto” fino a un certo punto. Tale mercato ormai rappresenta una vera realtà economica, con i cimeli bibliografici considerati alla stregua di beni rifugio, di *commodities* per collezionisti, investitori, antiquari e ovviamente criminali in una *connection* internazionale (p. 256). Un aspetto che Luzzatto fa bene a sottolineare riferendo di una giornata di studi su “Patrimonio culturale e tutela penale” destinata ai magistrati, tenuta a Castel Pulci, nei dintorni di Firenze, per fare il punto sul mercato spesso sommerso delle opere d'arte antiche (p. 256).

Il “mostro dei Girolamini”, dal nome del luogo teatro del saccheggio sistematico della biblioteca di fronte al Duomo di Napoli, oltre che all'altro “tesoro” di San Gennaro, fa pensare con facile assonanza – è solo una mia impressione – a “Girolimoni il mostro”, il carnefice seriale di bambini nella Roma degli anni '20 del Novecento (fatto di cronaca nera da cui fu tratto il film del 1972 con regia di Damiano Damiani, con Nino Manfredi e Gabriele Lavia interpreti).

L'assimilazione dei libri trafugati ai bambini è suggerita tacitamente da Luzzatto in più punti del libro. I bambini ebrei sopravvissuti ai *lager*, il progetto di ricerca poi diventato *I bambini di Moshe* (2018), sembrano paragonabili ai libri sepolti in polverosi scaffali, all'interno di anonime legature, che nessuno avrebbe mai sfogliato, se non fosse arrivata la bibliomania cleptomane di qualcuno a farli riemergere, quasi un'opera di salvataggio, o una strage?, verso creature innocenti ed anonime altrimenti destinate a una silenziosa e felice normalità. A questa "relazione pericolosa" fa pensare l'Istituto don Provolo per i sordomuti, ai margini del centro storico di Verona, nella cui biblioteca avvenne nel 1999 la prima sottrazione di suppellettile bibliografica, della quale «nessun libro era timbrato» (p. 76): «se voi volete vedere la biblioteca per... motivi di studio, [...] poi quello che voi fate là dentro a me non interessa», risponde l'economista permissivo, responsabile delle visite. Nel decennio successivo l'Istituto verrà investito da uno scandalo ben più grave, gli abusi sessuali che i preti avevano perpetrato in passato sui corpi e sulle menti dei bambini e ragazzi loro affidati (p. 75). Riferisce Luzzatto: «Con le sue [di De Caro] spiegazioni sull'obbligo – per il vero bibliofilo – di rubarli, i cosiddetti libri abbandonati, per sottrarli a un destino da bambini abbandonati» (p. 76).

La storia delle biblioteche d'altronde è fatta anche da falsari, da ladri e da mercanti compiacenti o distratti. Nell'Ottocento il nobile fiorentino Guglielmo Libri riassume già nel nome il suo destino di bibliomane, e sembra anticipare De Caro nelle vicissitudini oltrefrontiera, impegnato in politica ai tempi dei moti rivoluzionari, con amici corrispondenti illustri quali Antonio Panizzi, il *principal librarian* della biblioteca del British Museum, e il francese Prosper Mérimée, ispettore dello Stato per gli archivi.

L'eco internazionale dello scandalo penoso e istruttivo dei Girolamini è servita a ricordare «la fragilità strutturale dei fondi antichi presso le biblioteche ecclesiastiche d'Italia. La scarsa tutela garantita a libri anche preziosi, preziosissimi. Cinquecentine o seicentine malamente catalogate, o non catalogate affatto» (p. 75). Il degrado e abbandono dei molti rivoli del patrimonio bibliografico pubblico e statale, accresciutosi a dismisura dopo le confische del Settecento e le devoluzioni di chiese e monasteri dell'Ottocento post-unitario ("Conventi soppressi" è una segnatura della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze); con diversi istituti, soprattutto i fondi diocesani, abbandonati dall'amministrazione centrale dello Stato al loro destino di incuria: rami secchi di un sistema che, per mancanza di fondi e di personale, ha lasciato che venissero potati da predatori e saccheggiatori (a stare a un capo d'accusa contro De Caro) sotto le mentite spoglie di addetti alla tutela e conservazione; «un problema di lungo corso», che anche lo Stato del Vaticano si è trovato ad affrontare con una spoliatura che data dai primordi di queste acquisizioni, quando tra incuria, assenza di inventari, prefetti e direttori molto avanti negli anni e personale di

custodia insufficiente o del tutto assente, hanno causato la tacita «sparizione dai suoi scaffali, sotto un pontificato o sotto un altro, di autentici tesori» (p. 278).

Il falsario dei Due Mondi, ora pentito, sconta la pena domiciliare a Verona – città dove ha vissuto, e dove nel 2006 dalla Biblioteca Capitolare – dove studiò anche Dante – ha sottratto il *Dialogo de Cecco di Ronchitti... in perpuosito de la stella nuova* (1605; p. 140), attribuibile a Galileo. Postilla Luzzatto, «con l'amore che si riserva a un bambino abbandonato» (p. 286). Nella stessa città mosse i primi passi un altro appassionato di libri, Leo Samuel Olschki, dopo aver fondato nel 1886 una libreria antiquaria editrice. In séguito fondò «La Bibliofilia», una «rivista di storia del libro e di bibliografia» (a Firenze, dal 1899). Da “mecenate”, quale Olschki indubbiamente fu, De Caro oggi (p. 79) progetta iniziative sullo stesso argomento che era stato all'origine del traviamiento. Una mostra su “Galileo icona pop” organizzata con le scolaresche di Verona (p. 282). Resta il dubbio se De Caro provi ora la stessa gioia, “orgasmo” (p. 107), di quando assemblava un cimelio falso, truffava o svaligiava biblioteche: «avere quegli esemplari era una libidine».

Rossano De Laurentiis
rossano.delaurentiis@unifi.it